

Nuova Redazione

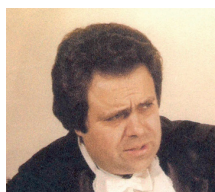
Rivista trimestrale di cultura e ricerca sociale



ASSOCIAZIONE
STAMPA ITALIANA
SCOLASTICA
ONLUS

I principi della Scuola Positiva nel Codice antimafia

di Antonino Ordile*



I principi della Scuola positiva o del Positivismo criminologico che ha visto come fondatore il medico-legale Cesare Lombroso e come significativi esponenti il giuspenalista Enrico Ferri ed il magistrato Roberto Garofalo, che affonda le proprie radici filosofico-culturali nella concezione del positivismo metodologico di Herbert Spencer ed Auguste Comte, erano incentrati su tre capisaldi: **a)** il diritto penale della personalità dell'autore del reato (cosiddetto delitto penale dell'autore); **b)** la temibilità del delinquente; **c)** la pericolosità sociale dell'autore del reato; **d)** il sostitutivo penale inteso come provvedimento di profilassi sociale di difesa della società dalla criminalità mediante misure di prevenzione speciale *ante delictum* e *post delictum*.

Invero, la Scuola Positiva ha spostato il centro del diritto penale dal reato in astratto alla tipologia dell'autore in concreto in quanto, l'oggetto di studio del diritto criminale non è più il reato inteso

come "ente giuridico" staccato dall'agente (concezione tipica della Scuola Classica di Giovanni Carmignani, Francesco Carrara e

Luigi Pellegrino-Rossi) ma il reato valutato come "fatto umano individuale" che trova la sua causa nella struttura biopsico- sociologica

del delinquente in quanto la personalità dello stesso altro non è che l'indice esteriore della

(continua in 5ª pagina)

La donna - vittima. Nella storia e nella cronaca

di Ernesto d'Ippolito



ai danni di una donna.

Frequentemente, nella stessa giornata, assalti, violenze, ferite, in danno di più donne. Purtroppo, spesso, l'esito della aggressione, la morte della aggredita.

Negli ultimi anni la quantità e qualità di atti persecutori, in danno di donne, "braccate" da ex-coniugi, corteggiatori respinti, fidanzati abbandonati, avevano imposto al Parlamento il Decreto Legge 23 febbraio 2009 n. 11 (convertito nella legge 23 aprile 2009 n.38), con cui viene introdotto nel Codice Penale il

reato di molestie insistenti (all'art. 612 sulle minacce contro la persona è aggiunto il 612 bis, che prevede misure contro gli "atti persecutori"). La nuova norma espressamente descrive la condotta di chi molesta, o minaccia, cagionando un perdurante e grave stato di ansia o di paura, ovvero ingenera un fondato timore per l'incolumità propria o di congiunto, ovvero costringe la vittima ad alterare le proprie scelte o abitudini di vita.

Come frequentemente accade, c'è voluta una fin troppo lenta maturazione nella pubblica opinione, fra la gente, della insopportabilità di condotte persecutorie, sempre più insistenti, spudorate, soffocanti; perché il Parlamento avvertisse la domanda pressante dei cittadini, ed una normativa, più specifica e severa, fornisse alle vittime (puntualmente donne) una migliore difesa.

Ma il problema non è stato, per questo, risolto, la condizione della donna, finalmente e completamente tutelata.

Spesso si parla della parità tra i sessi, come risultato conseguito da tempo, ed addirittura come di fenomeno "storico", indovato nella notte dei tempi.

Nulla di più falso.

Fino a pochi anni or sono, la condizione della donna era vistosamente afflitta, anche normativamente, da deficit discriminanti. L'assenza nella nostra legislazione di previsione legislativa su divorzio ed aborto poneva la donna in condizioni di particolare ed evidente sfavore. La indissolubilità del matrimonio poneva la parte più fragile a vessazioni senza rimedio; mentre l'unica forma possibile di aborto, il ricorso ad ostetriche senza scrupoli e ginecologi avidi, falcidiava la vita di tante donne, e, quando non era la morte della abortita il prezzo pagato alle pratiche delittuose, lesioni, cicatrici, anche fisiche, rimanevano per sempre nell'esperienza e nella memoria delle sventurate.

Ancora. Il rapporto sessuale extra-matrimoniale non vedeva uomini e donne sullo stesso piano, non ne regolamentava la condotta in modo eguale. Il marito, per essere attinto da fondata accusa (concubinato) doveva "tenere la concubina in casa (!) o notoriamente altrove".

Laddove la donna, che venisse colta con altro uomo, una sola volta, era bollata quale adultera, con tutte le conseguenze di legge (e solo la Corte Costituzionale ha cancellato l'illogica discriminazione).

(continua in 2ª pagina)

Romanzo criminale. Emulazioni di gruppo



Dalla negazione alla emulazione. Dalla affermazione che la mafia non esiste al rischio che a parlarne troppo in termini sbagliati la si evidenzia.

Qual è dunque la giusta direzione?

Intanto è l'educazione antimafia sin dai primi anni di scolarizzazione.

Eppoi guardarsi dall'enfatizzarla con pubblicazioni e fiction improprie di un'ampia letteratura che ormai prolifera ma che spesso anche inavvertitamente induce a visioni in qualche modo romanzate.

E può portare a comportamenti antiggiuridici sia individuali che di gruppo, come avvenuto di recente a Vibo fra quei giovani che della banda della Magliana avevano assunto modello organizzativo e persino i loro soprannomi.

Il fascino del male, che ha sempre attratto soprattutto le fasce più giovani, specie se dietro vi si intravedono lauti guadagni e vita da nababbi, va esorcizzato.

Orientare alla legalità, ma questo termine non esiste se non lo si riempie di contenuti ed esempi da proporre come una vera e propria didattica per la formazione dei giovani.

Il Centro di ricerca e documentazione sul fenomeno mafioso e criminale dell'Università della Calabria, attraverso la rivista Redazione Unical, ha sempre ritenuto opportuno trasferire ai lettori i punti fermi ed essenziali della propria funzione divulgativa ed educativa.

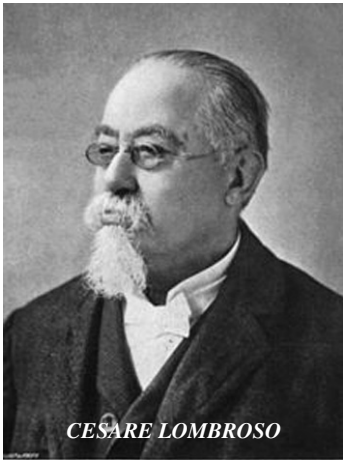
Silvana Palazzo

Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale - Unical

I principi della Scuola Positiva nel Codice antimafia

(continua dalla 1ª pagina)

pericolosità sociale dell'autore del fatto di reato (concezione sintomatologia del reato). Inoltre, la Scuola Positiva sostituì alla nozione di imputabilità e di colpevolezza nonché di responsabilità etico-giuridico, quale presupposto della applicazione della pena, il concetto di pericolosità sociale inteso come probabilità che il soggetto, per determinate cause psicologiche, biologiche, o sociali, sia spinto a commettere fatti criminosi, e, pertanto, alla pena retributiva venne sostituito un sistema di misure di sicurezza o di prevenzione speciale



CESARE LOMBROSO

ante delictum o *post delictum* che sono neutrali perché non presuppongono la responsabilità morale dell'autore del reato.

Non a caso, Enrico Ferri, eminente avvocato penalista, docente di diritto penale e parlamentare, fondatore del Partito Socialista Italiano insieme ad Andrea Costa nel 1892 nel Primo Congresso di Genova, sostenne sia nel saggio *I nuovi orizzonti del diritto penale* sia nella sua importante monografia *Sociologia criminale* la necessità politica di emanare nuovi provvedimenti di profilassi criminale come mezzi di prevenzione della società dal delitto ed enucleò la nozione dei "sostitutivi penali" che coincidono puntualmente con le misure di sicurezza previste nel Codice Penale Rocco del 1930 (artt. 1-240) e con le misure di prevenzione che sono state introdotte in Italia con le Leggi n. 1423/1956 e n. 575 del 1965.

A distanza di duecento anni dall'intuizione dottrinale di Enrico Ferri, si può oggi affermare, senza alterigia della verità dogmatica, ma con argomentata certezza dottrinale, così come ha fatto magistralmente il giuspenalista Leonardo Mazza in un saggio monografico pubblicato sulla Rivista di Polizia n. 1 del 2012, dal titolo *Dalla profezia di Enrico Ferri al Codice Antimafia*, che il nuovo

Codice Antimafia, entrato in vigore con il Decreto Legislativo 6 settembre 2011 n. 159, *Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione* nonché *Nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia a norma degli artt. 1 e 2 della Legge 13 agosto 2010 n. 136*, è una palese espressione dell'ideologia penale della Scuola Positiva perché ha introdotto nell'ordito legislativo un sistema organico *ante et post delictum* nei confronti dei sottoposti alle misure di prevenzione che nel corso dell'esecuzione della misura preventiva o a distanza di tre anni dalla cessazione della stessa hanno commesso determinati reati o contravvenzioni che sono certamente sintomatici di determinate tipologie di autore specializzate nella consumazione di reati-programma dei sodalizi criminali di tipo mafioso.

Infatti, il Codice Antimafia è fondato su una specifica *ratio juris* sistematica di coordinamento delle misure di prevenzione personali stabilite dalla Legge 27 dicembre 1956 n.1423 e poi ampliate con la prima legge speciale antimafia rappresentata dalla Legge 31 maggio 1965 n. 575 con numerose misure patrimoniali e sul punto va evidenziato che la novazione legislativa (Decreto Legislativo 6 settembre 2011 n.159) non a caso ha stabilito nell'art. 116 primo comma che "dalla data di entrata in vigore del presente decreto, i richiami alle disposizioni contenute nella Legge 27 dicembre 1956 n.1423, ovunque presenti, si intendono riferiti alle corrispondenti disposizioni contenute nel presente decreto" nonché nell'art.116 comma 2 ha previsto che "dalla data di cui al comma 1 (dell'entrata in vigore del presente decreto n.d.a.), i richiami alle disposizioni contenute nella Legge 31 maggio 1965, n. 575, ovunque presenti, si intendono riferiti alle corrispondenti disposizioni contenute nel presente decreto".

D'altra parte, la nomogenesi del Codice Antimafia è frutto di una operazione di tecnica legislativa avente la finalità di accorpate e sistemare in maniera unitaria ed omogenea una pluralità di leggi speciali in materia di misure di prevenzione *ante delictum*, proprio perché questa legislazione dell'emergenza aveva subito numerose innovazioni tendenti a rendere maggiormente efficace, con l'ampliamento delle categorie dei sottoposti alle misure *ante delictum*, il contrasto alla criminalità organizzata in quanto il Decreto Legislativo 23 maggio 2008 n. 92,

convertito in Legge 24 luglio 2008 n. 125 e la Legge 15 luglio 2009 n. 94, nonché la Legge 31 marzo 2010 n. 50, vennero trasfuse nella Legge 13 agosto 2010, n. 136 dal titolo "Piano straordinario contro le mafie nonché delega al Governo in materia di normativa antimafia" che, successivamente, ha determinato l'entrata in vigore del Codice dell'Antimafia.

Invero, è necessario evidenziare che l'attuale *corpus* normativo antimafia è totalmente avulso da un coordinamento sistematico con le norme antimafia previste nel Codice Penale e nel Codice di Procedura Penale perché la Commissione Giustizia della Camera dei Deputati il 2 agosto 2011 ha emanato un parere giuridico nel quale sostenne che un eventuale coordinamento del nuovo Codice Antimafia con il Codice di Procedura Penale e con la normativa contro la criminalità organizzata prevista nel Codice Penale "rischia di determinare una "stratificazione" normativa con la creazione di una ulteriore" "specie" di nuovi istituti applicabili a particolari delitti indicati nel nuovo Codice Antimafia con la contestuale permanenza di quelli "originari" applicabili ad una più ampia platea di reati; in ragione di tale scelta, comunque condizionata anche da carenze sul punto della delega, il Codice Antimafia da emanare difficilmente potrebbe definirsi tale rispetto alla normativa penale, essendo questa riportata solo in minima parte".

Pertanto, va evidenziato che il legislatore ha scelto di far coincidere il nuovo *corpus juris* antimafia solo con una organica disciplina delle misure di prevenzione *ante delictum* e *post delictum* di natura personale e patrimoniale nei confronti di soggetti muniti di pericolosità criminale senza una abrogazione esplicita di tutte le norme vigenti che sono incompatibili con questa novazione legislativa limitata soltanto ad una opzione penalistica incentrata alla lotta contro una delinquenza qualificata tipica di coloro che sono affiliati a consorzierie criminali di tipo mafioso.

Nonostante questo limite rimarcato reiteratamente da illustri dottrinari e legislatori contemporanei questo nuovo codice di contrasto alla criminalità organizzata va encomiato perché la pragmatica politica penale propalata da Enrico Ferri nel suo *Progetto di riforma del Codice Penale del 1921* e parzialmente trasfusa nel Codice Rocco del 1930 in tema di fondamentali istituti penalistici come la capacità a delinquere, la pericolosità sociale, la recidiva, l'abitudine e professionalità dell'autore del reato e le misure di sicurezza, ha certamente prevalso proprio su questi nuovi sostitutivi penali di marca e tipologia positivista idonei a far sì che la delinquenza qualificata sia sempre più penalmente perseguita con adeguati ed efficaci nuovi strumenti normativi di tipo preventivo.

Avvocato penalista - criminologo

La donna - vittima. Nella storia e nella cronaca

(continua dalla 1ª pagina)

Ed in più le ipotesi previste dal codice sull'omicidio e lesioni "per causa d'onore" consentivano, di fatto, all'uomo (che rinvenisse la moglie, la madre, la sorella, la figlia in intimo colloquio con altri) di uccidere donna ed uomo, ovvero ferirli, con pena risibile.

Per finire, dopo la caduta del fascismo, ancora le donne non erano ammesse all'elettorato attivo, alla magistratura, e persino quali giudici popolari (in Assise ed Assise d'Appello), se nel sorteggio il loro numero superava quello dei giudici di sesso maschile, bisognava ripetere il sorteggio!

Francoise Héritier, allieva prediletta di Claude Lévi-Strauss, celebre antropologa, ricorda come l'ineguaglianza tra i sessi si ritrova in tutte le società, come la dominazione maschile inizia nella preistoria come risposta all'incapacità fisica degli uomini di procreare. Antropologia e sociologia concordano nel consigliare alle società, alla società, mutamenti globali e definitivi, spinte di modernizzazione ed incivilimento. Alla domanda globale della gente finisce col rispondere l'intervento delle leggi e dei Governi, la risposta, nella società, della società.

Non è fatto lecito più attendere lo stalking, per denunciare il persecutore. Al primo atto di molestia, la donna infastidita deve tosto reagire, denunciare il molestatore.

Meglio, se avrà, così facendo, consapevolezza che la sua reazione è a nome di tutte le molestate della terra, della storia, del momento. Ed alla punizione esemplare del gesto deve corrispondere il consenso generalizzato della società, il disprezzo dei consociati.

Ernesto d'Ippolito

LEGGENDA E REALTÀ

di Lionello Pogliani



Quando s'entra a parlare di biocombustibili si pensa in genere al bioetanolo o al biodiesel, che si ottengono da piante come il mais, la canna da zucchero e la

soia e a altri tipi di biomassa, come i residui vegetali e animali biodegradabili. In teoria, i biocombustibili sono più rispettosi dell'ambiente dei combustibili fossili, quali il petrolio, il gas, il carbone e simili (pece, bitume, lignite, scisti). Studi recenti hanno dimostrato, che il biocombustibile ha un impatto assai negativo sull'ambiente e non è poi così vantaggioso. La produzione mondiale attuale di bioetanolo è di circa sessantacinque miliardi di litri e se moltiplicate per il prezzo della benzina al litro, otterrete il fantastico giro di affari che ruota intorno ai biocombustibili. La messa a cultura di ampie superfici per coltivare il mais negli USA, la soia nel Brasile e l'olio di palma in Malesia (lo stesso vale per altri paesi come India, Cina, Indonesia, Cuba, etc.) rappresenta una catastrofe ecologica per la biodiversità, per i boschi, per il suolo messo a monocultura, e soprattutto per le popolazioni indigene e indigenti. Porzioni sempre maggiori di terreni non vanno a produrre alimenti basilari ma un bene (benzina e derivati) il cui prezzo in continuo aumento, non fa che rendere ancor più difficile l'accesso agli alimenti dei più bisognosi. La FAO (Food and Agricultural Organisation) già da qualche tempo ha puntato il dito su questo nuovo dramma dello sviluppo. Inoltre, la messa a cultura di ampie zone per coltivare i biocombustibili immette nell'atmosfera enormi quantità di CO2 mentre scompaiono per sempre le foreste bruciate per lasciare spazio ai terreni coltivabili. In questi ultimi anni s'è cercato di ovviare a questo problema tentando di produrre i biocombustibili da alghe, erba, vecchio legname, oli non più utilizzabili e di incentivare la coltivazione di biocombustibili in zone agricole abbandonate recuperando terreni degradati. Si tratta però di una scelta opzionale, per renderla obbligatoria v'è bisogno di leggi e mezzi per farle rispettare, due cose, su cui nessuna classe politica ha avuto fino ad oggi il coraggio di legiferare, specie quelle del terzo mondo.

Di veicoli più consoni all'ambiente se ne fa un gran parlare e ne esistono di diversi tipi. I veicoli ibridi hanno un motore elettrico per le basse velocità (in città) azionato da una batteria, che si ricarica mentre è in azione il motore a benzina o diesel adatto alle alte velocità. I veicoli elettrici sono interamente dipendenti dalla batteria, mentre i veicoli a pile a idrogeno, che scaricano acqua nell'ambiente, sono a tutt'oggi carissimi essendo la loro tecnologia ancora in fase di sviluppo. E' bene sapere che (1) mentre

la produzione delle batterie è dannosa per l'ambiente, lo è, ancor più, l'abbandono delle stesse al momento del loro esaurimento definitivo e che (2) il modo più semplice e meno caro, a tutt'oggi, per produrre idrogeno per le rispettive pile è quello d'ottenerlo da combustibile fossile e, dunque, ci risiamo con la produzione di gas effetto serra.

V'è un modo per inquinare poco, se non pochissimo, e quel poco a basso costo? Da diverso tempo la risposta è nota a tutti i politici, economisti ed ecologisti: rivedere verso il basso il modello consumista, bloccare la crescita della popolazione mondiale (siamo ai sette miliardi) con un controllo della natalità e incoraggiare l'uso del mezzo pubblico più o meno veloce su lunghe e medie distanze e, a livello cittadino, riscoprire la bicicletta e l'andare a piedi. Si tratterebbe di ristrutturare l'intero modello produttivo, imparare a gestire la disoccupazione risultante, diminuire la forbice fra compensi e privilegi astronomici di dirigenti e parlamentari nostrani e i normali salari e stipendi. E' evidente, che un tale modello non si accorda con l'ideologia di religioni, partiti e sindacati attuali, favorevoli alla

crescita della sola specie umana e di ciò che a essa è utile con la conseguente estinzione (la più grande di tutti i tempi) di miriadi di specie e habitat inservibili all'uomo. Questa estinzione, iniziata nella preistoria col genocidio dei grandi mammiferi, cui hanno contribuito tutti i nostri antenati (inclusi quelli dei mitici indiani, boscimani e maori), ha assunto oggi un ritmo apocalittico: ogni anno se ne va, con tutto ciò che contiene, una regione boschiva grande come la Svizzera. E' di nessun aiuto l'affermazione non dimostrabile, che la crescita dell'umanità si dovrebbe stabilizzare attorno ai quindici miliardi. Cercate d'immaginare un modo di dare a questi quindici miliardi un buon lavoro con un livello di vita decente e vi accorgete subito dell'immane catastrofe, che attende ogni resto di foresta ancora vergine e ogni specie animale e vegetale non commestibile.

L'affermazione secondo cui le difficoltà delle nazioni sono conseguenza non di sovrappopolazione, ma di politiche inadeguate o di gestione scadente del territorio è un sofisma. Basterebbe che il Bangladesh contasse dieci milioni di abitanti anziché gli attuali

centoquindici, perché la sua massa d'indigenti fosse sostituita da una popolazione sistemata in aziende floride situate in zone lontane dalle pericolose pianure alluvionali su cui buona parte di quei centodieci milioni oggi vive. Pretestuoso è additare il Giappone (e altri piccoli e ricchi stati) quali modelli di società prospere nonostante la loro alta densità demografica. Trattasi di nazioni industrializzate, che dipendono fortemente dall'importazione di materie prime e alimentari, cioè, dalla distruzione di habitat nel resto del mondo. Sarebbe l'ora, che ogni nazione avesse una sua politica demografica, flussi migratori inclusi, basata su di una valutazione oggettiva delle proprie risorse naturali e capacità industriali integrate da una concezione ecologica non solo di rispetto ma di ricostruzione di habitat naturali. La perdita di biodiversità sta mettendo a repentaglio non solo la sicurezza presente e futura dell'uomo, ma anche la sua stabilità spirituale, che non può più essere basata sulle sue pratiche sessuali lecite e non lecite. Chi volesse saperne di più sull'immane e tragica estinzione in corso consiglio la lettura dell'illuminante libro di Edward O. Wilson, *La Diversità della Vita* (BUR, 2009).

Mobbing sul posto di lavoro: come combatterlo

di Emilio Pio Cosentino



L'esatta consapevolezza di essere vittima del mobbing sul lavoro non si ha con immediatezza, in genere chi subisce, almeno in una primissima fase, cerca sempre di dare una chiave di lettura volta all'equivoco. L'incredulità è quindi la prima sensazione che si prova. Ciò, però, lascia ben presto campo ad una coscienziosa ed amara consapevolezza secondo la quale i soprusi e le umiliazioni non sono frutto di una mera immaginazione personale bensì di un insieme di atti mirati ad annullare e screditare sia professionalmente, sia moralmente un individuo.

Tutto ciò genera nella vittima, almeno inizialmente, da una parte l'atteggiamento, e purtroppo spesso l'illusione, di poter ovviare da soli a tali vessazioni, dall'altra un crescente disagio e nervosismo che in seguito si potrebbe trasformare in ansia, aggressività o paura.

Come menzionato nei precedenti articoli, il soggetto che vive questa situazione va incontro a patologie psico-fisiche di estrema gravità come la depressione, gli attacchi di panico o addirittura problemi agli organi funzionali e motori. Per evitare che gli atteggiamenti mobbizzanti possano portare alle conseguenze sopra citate bisogna agire con una certa efficacia sin da subito.

Le soluzioni contro il mobbing sul posto di lavoro sono diverse, una prima cosa da fare è sicuramente la conoscenza dell'ambiente lavorativo prima ancora del fenomeno in questione, al tal proposito, esistono corsi rivolti al lavoratore aventi anche come obiettivo la sua migliore integrazione nel mondo del lavoro.

Partendo da tali presupposti si potrebbe dire che il mobbing incute già meno timore, perché più lontano, specie se tali percorsi educativi venissero organizzati sempre più di frequente all'interno delle aziende, siano esse pubbliche o private.

Un altro modo di combattere il mobbing in ambito lavorativo è rappresentato dal ricorso al supporto specialistico, sia anche solo consultivo, da parte di sindacalisti, medici, avvocati o psicologi. A mio avviso, talvolta potrebbe aiutare considerare tali figure professionali come vere e proprie valvole di sfogo, in primis per scaricare la tensione accumulata e, in secondo luogo, per denunciare quanto subito aumentando così la percezione di sicurezza e la fiducia nei propri mezzi. Non appena si è sicuri di vivere una situazione mobbizzante sul posto di lavoro, sarebbe opportuno prendere nota volta per volta di tutti gli atti vessatori e discriminanti perpetrati nei confronti della propria persona, in maniera tale da poterli esibire in caso, ad esempio, di una eventuale denuncia.

Di sicuro una delle soluzioni al problema mobbing è quella di natura giuridica.

Relativamente all'Italia, le leggi contro il mobbing non godono di massima efficacia in questione di tutela, seppure la situazione non è rimasta cristallizzata rispetto a qualche anno addietro. L'illecito viene giustificato se la frequenza e l'entità degli atti mobbizzanti da parte del datore o di altri colleghi di lavoro sono ritenuti tali da esercitare pressione sulla vita della vittima tanto da stravolgerne l'equilibrio organizzativo e non soltanto psico-fisico. Infatti, la pressione innescata dall'atto mobbizzante può senza dubbio alcuno modificare la realtà e una serie di meccanismi sui quali si fonda la vita del soggetto che subisce. E' principalmente ciò che determina che tali atti vessatori e ingiustificabili siano considerati illeciti e quindi penalmente perseguibili. Più difficile è, invece, dimostrare il cosiddetto "danno biologico da Mobbing", cioè un problema di salute come conseguenza dell'atto mobbizzante. In tal caso spetta al medico e allo psicologo accertare con certezza che i disturbi psico-fisici di cui un soggetto è afflitto sia dovuto o meno al mobbing. Si potrebbe, infatti, trattare di problemi che un individuo si porta dietro da tempo o di patologie che potrebbero avere una diversa origine.

Il mobbing sul lavoro, e in generale, è un fenomeno ancora poco conosciuto e sul quale le iniziative educative finalizzate ad analizzarne gli aspetti sono poco frequenti. Tutto questo conferisce al fenomeno in questione un carattere sommerso, nascosto, risultando penalizzante nei confronti dei lavoratori e delle vittime che lo subiscono. Una delle prove lampanti di quanto detto sta nell'atteggiamento, a dire il vero, ancora troppo tiepido del nostro ordinamento legislativo che potrebbe addirittura rappresentare una delle cause relative alla tendenza alla non denuncia.

di Antonio Vanadia



7 maggio 2012, Genova. L'amministratore delegato di Ansaldo Nucleare, Roberto Adinolfi, subisce un'aggressione a mano armata. La vittima designata è attinta all'altezza del polpaccio destro da un proiettile calibro 7.62, esploso da una pistola Tokarev, in uso alle forze armate dei Paesi dell'Est. La matrice della "gambizzazione" si inserisce, da subito, in un contesto anarco-insurrezionalista. Più precisamente, gravita nell'orbita della

Federazione Anarchica Informale (FAI), la lettera di rivendicazione inviata al Corriere della Sera ne sancisce la paternità, indicando, contestualmente, derivazioni ideologiche e profili programmatici. Ne esce fuori l'immagine di una organizzazione elastica, con saldature internazionali, che opera all'insegna di una sostanziale libertà d'azione dei singoli soggetti rivoluzionari, accomunati esclusivamente da un legame di natura solidaristica. È il "ritorno di fiamma" di un passato recente. Tra il dicembre 2003 e il gennaio 2004, l'invio di un plico esplosivo al Presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, sancisce l'avvio di una campagna di lotta

contro il nuovo ordine europeo, lanciata dalla neo costituita "Federazione Anarchica Informale - Cooperativa Artigiana Fuoco e Affini (occasionalmente spettacolare)", con l'adesione delle sigle più note del panorama eversivo di matrice anarchica, già responsabili di diverse ed eclatanti azioni in Italia e all'estero. Le "Cellule contro il Capitale, il Carcere, i suoi Carcerieri e le sue Celle", la stessa "Cooperativa Artigiana", la "Brigata 20 luglio" e "Solidarietà Internazionale", in una sorta di "bozza programmatica" allegata al messaggio di rivendicazione, illustrano i tratti distintivi del nuovo organismo, che si propone di aggregare singole persone o gruppi ideologicamente affini, accomunati dalle pratiche di attacco al dominio, i quali si incontrano nel solo momento specifico dell'azione e della sua preparazione. Ci troviamo di fronte ad una Federazione, struttura orizzontale e non verticistica, di matrice anarchica, in radicale opposizione a qualunque cancro marxista, sirena incantatrice che incita alla liberazione degli oppressi... per sostituire un dominio ad un altro, in cui il tipo di relazione tra soggetti è informale, finalizzato, cioè, esclusivamente all'attuazione di un'iniziativa. Per entrare a far parte della federazione occorre riconoscersi nell'inderogabile principio della solidarietà rivoluzionaria, intesa come azione armata, attacco a strutture e uomini responsabili della detenzione del compagno, e aderire alle cosiddette campagne rivoluzionarie,

compiendo azioni che, seppure attuate secondo modalità e tempi propri, si inseriscano in campagne di lotta prestabilite. Tante singole azioni, dunque, facenti parte di in un più ampio progetto globale di sovvertimento sociale, compiute da gruppi di affinità, unità autogestite composte da pochissimi elementi, che nascono in virtù di situazioni contingenti ed operano fuori da ogni forma organizzata di coordinamento. La scelta degli obiettivi, pur demandata, nello specifico, all'autonomia di ogni singolo gruppo, viene indirizzata dalle campagne propagandistiche svolte sulle pubblicazioni d'area o in relazione a circostanze significative per il movimento (ad es. strutture giudiziarie in occasione di processi al movimento, forze dell'ordine in seguito ad arresti di militanti, obiettivi del capitalismo durante dimostrazioni di piazza etc.). Una delle espressioni più evidenti ed attuali di tale strategia può essere individuata nelle componenti anarcoidi del movimento antiglobal, identificate dai media con il termine di "black block", fenomeno di aggregazione temporanea di singoli soggetti e/o gruppi di affinità che si riuniscono con finalità aggressive in occasione di determinate manifestazioni di protesta, con obiettivi limitati nel tempo e diversi da gruppo a gruppo. L'ideologia di riferimento del "black block" riflette gli aspetti maggiormente significativi dell'impianto libertario oltranzista, basato su un profondo disprezzo verso i valori e i

simboli della società borghese, considerati del tutto inconciliabili con la libertà ed il benessere del singolo individuo. Un disprezzo che si traduce nell'uso della violenza contro le grandi proprietà (banche, multinazionali, supermercati, etc.), depositarie dell'oppressione del sistema capitalistico, e nell'opposizione violenta alle Forze dell'ordine, servi assassini del potere. D'Altronde, è da questi ambienti che hanno origine le più recenti ed incisive contestazioni alle ideologie di derivazione marxista-leninista, raccolte nell'opuscolo "Barbari - l'insorgenza disordinata", a cura di "Crisso e Odoteo". Con un largo l'uso di argomentazioni di carattere storico e filosofico, gli autori contestano, nell'ottica anarchica, il volume di A. Negri e M. Hardt, "Impero", definito fabbrica ontologica e macchina linguistica del nuovo soggetto europeo rappresentato dal movimento "no-global". Dopo la caduta del muro di Berlino (1989), sostengono gli autori, l'Impero, oramai privo di nemici esterni, si trova a dover salvaguardare la propria esistenza di fronte a pericoli che nascono all'interno dei suoi stessi confini, ad opera di quei sudditi restii a sottomettersi alle regole di omologazione del sistema. Al fine di neutralizzare tali minacce, l'Impero, in uno con il mantenimento della funzione repressiva, si serve di emissari (Negri e Hardt) che, mediante la solita stantia e spuntata arma intimidatoria del terrorismo intellettuale, tentano di porsi come forza di mediazione. Lo scopo dei due emissari è mettere le lotte al servizio del potere, sottraendo ogni spazio di rivolta autonoma, così come emerge dagli interventi strumentali compiuti nei più significativi ambiti di contestazione della sinistra antagonista, quali la globalizzazione, l'ambientalismo, il mondo del lavoro e l'immigrazione: Non è l'impero, attraverso l'esercizio del potere, ma i sudditi, con le loro lotte contro il potere dell'Impero, a creare il mondo che circonda.

Ripudiate le modalità contestative che si limitano ad una non-collaborazione ai progetti del nemico (l'astensione dal voto, la diserzione, il boicottaggio delle multinazionali, etc.), gli autori proclamano che l'Impero va distrutto. Non riorganizzato, riorientato, ridefinito, rimodellato - ma annientato fin nelle fondamenta e a tale scopo auspicano l'avvento dei barbari, fautori dell'azione che nasce in un contesto insurrezionale: Che le orde barbariche vadano all'assalto, autonomamente, nei modi che decideranno, e che dopo il loro passaggio non cresca più un parlamento, un istituto di credito, un supermercato, una caserma, una fabbrica. Ma torniamo alla Federazione Anarchica Informale, alla lettera di rivendicazione dell'attentato all'amministratore di Ansaldo Nucleare: Le idee nascono dai fatti, le parole accompagnate dall'azione portano il marchio della vita. Abbiamo azzoppato Roberto Adinolfi, uno dei tanti stregoni dell'atomo dall'anima candida e dalla coscienza pulita.

Si Cerca una via immaginifica alla distruzione dell'esistente.

¹ Pubblicato nel 2002 a cura delle "edizioni NN", Catania

² Pseudonimi di Massimo Passamani, leader dell'area anarchica di Rovereto (TN) e Andrea Ventrella, figura di rilievo dell'area anarchica torinese.

IL DELITTO DEL DECORO

di Nando Pace



Nel 1903 appare a Vienna il primo numero di DAS ANDERE, rivista fondata da Adolf Loos, un vero manifesto di provocazione che farà molto discutere. "L'architettura è diretta espressione della cultura dei popoli. Il bisogno morale di eliminare ogni ornamento. Perché il decoro è delitto." Parole che riempiono la prima pagina della rivista.

L'architetto austriaco, uno dei padri del "modernismo" abbina la parola ornamento a delitto per sostenere la supremazia della semplicità sul "decorativismo secessionista". Il delitto quando è solo figurato e non consumato nella realtà, emana un certo fascino. La verità che al cinema, in teatro e in letteratura il crimine paga. Quindi se fosse delitto o espressione di concetti estetici criminali, l'ornamento non sarebbe da squalificare o da non prendere in considerazione. Quello che rimane

oggetto di imitazione, secondo Loos, è lo stile. Lo stile purifica linguaggio e gusto, "construction spirituelle".

Loos attinge tutto dai libri, una letteratura immensa lo provvede di tutto ciò che è importante sapere, restituire il concetto umanistico all'architettura dei tempi di Giovan Battista Alberti, liberandola da concetti standardizzati, contaminare il linguaggio dell'architettura con altre forme d'arte da qui il "modernismo". Il linguaggio vede il mondo, i cambiamenti sono espressione del tempo, e la percezione del tempo è infinita soltanto se le porte vengono liberate da ogni ingombro. Questo pensiero è racchiuso in un'opera di William Blake dal titolo "La scala di Giacobbe". Il poeta-visionario e incisore inglese, descrive l'uomo libero che sale e scende una scala posta tra il cielo e la terra. Il pensiero cresce libero dentro la storia del linguaggio, difatti il "commento Loosiano" si pone dentro l'impazienza per il "nuovo", con l'ansia di esprimersi e farsi "creazione artistica".

L'opera dell'amico-poeta Peter Altenberg si sublima nella simbiosi di uno stile identico a Loos, la poesia che diventa materia, architettura. Non è un caso che Altenberg chiama le sue poesie "schizzi" o "bozzetti", usando un linguaggio caratteristico alle forme d'arte visiva. La sua poesia è prosa ritmata, un poeta che "vedendo" e non "pensando". Il suo linguaggio visivo descritto nei suoi schizzi poetici, fonte di ispirazione per Alban Berg, li troviamo musicati nei bellissimi FÜNF ORCHESTERLIEDER NACH ALTENBERG. OP. 4, la cui prima esecuzione venne diretta da Arnold Schönberg.

La filosofia di Loos pone l'accento sulla "linea sottile" che produce "stile", avere stile è fare qualsiasi cosa senza volgarità. La raffinata eleganza del modernismo "artigianato dandy", rischiarò lo stile della nuova architettura rendendola pulita. Pulisce la mente dell'architetto sgombrandola da percorsi indirizzati e finalizzati unicamente all'utilizzo della professione. L'utilità del percorso artistico interdisciplinare e intellettuale diventerà frontiera, obiettivo di arrivo per generazioni future. Chi avrebbe pensato che un architetto come Mies van der Rohe sarebbe diventato uno dei più grandi conoscitori e studiosi di S. Agostino e San Tommaso d'Aquino. Chi avrebbe detto che un filosofo come Ludwig Wittgenstein si sarebbe occupato della progettazione della villa per la sorella, "... voi pensate che la filosofia sia difficile, avrebbe poi detto, ma vi assicuro che non è nulla in confronto alla difficoltà di essere un buon architetto". Fino all'ultimo lavoro del compositore e musicista Brian Eno che sta mettendo in musica il barocco di Filippo Juvarra scenografo e architetto messinese del settecento.

L'eredità teorica e intellettuale di Adolf Loos ha condizionato un nuovo modo di concepire l'architettura. Le sue idee impartiscono come lezione la concezione della WOHNEN LERNEN - l'imparare ad abitare, e poi la battaglia contro il KITSCH termine etimologicamente inventato dallo stesso Loos per indicare l'obbrobrio e l'orrido che carica il cattivo gusto. Penso che ogni artista proponga l'effimero, ma c'è effimero ed effimero. Quello che scompare e quello che resta nella memoria. Quello che accompagna un'azione solo per renderla possibile e quello che propone una condizione, un modello, un recupero storico, un'utopia.

NOTE:

Massimo Cacciari ADOLF LOOS E IL SUO ANGELO ed. Electa

Adolf Loos PAROLE NEL VUOTO ed. Adelphi

Peter Altenberg FAVOLE DELLA VITA ed. Adelphi

Paul Wijdeveld LUDWIG WITTGENSTEIN-Architetto ed. Electa

Essere donna oggi: una sfida

di Anna Chiara Greco



La complessa società odierna, è caratterizzata in maniera sempre più diffusa dalla presenza di differenti etnie e culture, dalla convivenza nel medesimo spazio urbano di esperienze fino ad oggi molto lontane e dall'inevitabile paragone tra punti di vista distinti sui bisogni degli esseri umani e sui ruoli sociali per soddisfarli, ciò attua progressivi cambiamenti che incidono sulla fisionomia stessa di una comunità in continua evoluzione.

Nell'incontro tra le diverse culture e religioni che caratterizza la nostra epoca, può avvenire che determinate prassi o specifici costumi diventino il discrimine per un giudizio sull'appartenenza identitaria ad un gruppo. In una società sempre più orientata alla pluralità, infatti, se da una parte è legittimo garantire e consolidare il rispetto per ogni identità individuale e collettiva, dall'altra è necessario affermare costantemente e senza alcuna eccezione il valore indiscusso e fondamentale della persona e della sua libertà.

La dialettica tra singolo e gruppo, da cui emerge l'identità della persona, è il fondamento su cui nasce la società ed il principio su cui può reggersi il suo unico sviluppo possibile. Tutto questo, che è vero per ogni soggetto, è evidente, in modo significativo, quando si guarda al ruolo ed alla condizione della donna, difatti, vi sono delle difficoltà e delle lacune che ancora oggi ostano ad una concreta e reale eguaglianza tra i sessi e che necessitano di essere superate.

È compito delle Istituzioni, delle Comunità di cui siamo parte, dei giovani, di tutti, perché oltre ogni singola appartenenza (culturale, religiosa, etnica, sociale, generazionale o di genere), si realizzi un'unica alleanza per vincere quella che è ancora una "battaglia di civiltà". È una sfida che investe la capacità di ripensarsi e di rigenerarsi al proprio interno - valorizzando la donna nel quotidiano delle comunità - e di convivere in una società sempre più interculturale ed interreligiosa.

Laddove si è giunti al riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti, non sempre corrisponde un reale rispetto di essi: la violenza fisica e psicologica, che ancora colpisce molte donne e ragazze entro e fuori le mura domestiche, spesso nell'indifferenza delle realtà circostanti, ne sono ad esempio la manifestazione più cruda.

Questi fenomeni, pur essendo presenti in tutti i contesti sociali, si manifestano con più forza là dove le donne hanno minore capacità di ricorrere agli strumenti legislativi e culturali necessari per tutelarsi, soprattutto nelle fasce sociali deboli ed in particolari condizioni culturali.

La conferma ci viene data dallo studio delle Nazioni Unite del 2010 sulla condizione della donna nel mondo, il quadro tracciato dal Dipartimento di Economia e degli Affari Sociali è davvero poco consolante: Sul fronte dell'educazione, benché siano stati fatti dei progressi sull'alfabetizzazione delle donne adulte rispetto agli uomini in tutto il mondo, sono ancora nettamente in svantaggio: fra il 1990 e il 2007, ben due terzi degli analizzati nel mondo, 774 milioni, sono donne.

Sul fronte del lavoro, le donne sono più occupate degli uomini, 52% contro 48%, ma

è sensibilmente inferiore quando si tratta di occupare posti di potere. Il rapporto invece si inverte nel mercato del lavoro degli operatori commerciali, operai, assemblatori, impiegati, professionisti e venditori. Inoltre, in tutta Europa, le donne guadagnano circa il 20% in meno degli uomini.

Il carico sociale è invece in gran parte sulle spalle delle donne, che si ritrovano a lavorare più degli uomini e contemporaneamente a dover sopportare la maggior parte delle responsabilità per la casa.

In Italia un uomo dedica in media 2 ore al giorno alle faccende domestiche contro le 6 di una donna, uno scarto che ci colloca come fanalino di coda in Europa e al livello del Pakistan.

Il rapporto mondiale sul fronte della politica, evidenzia come le donne scontino ancor più lo squilibrio tra i sessi, difatti, continuano ad essere sottorappresentate nei parlamenti nazionali, dove in media solo il 17% dei posti è occupato da donne (meno di un ministro su cinque e meno di un capo di stato su dieci è donna). Nelle liste elettorali, la differenza percentuale di rappresentatività tra uomini e donne, è notevole con la sorpresa che in Africa si candida il 20% di donne in più rispetto agli uomini, mentre in Europa e nelle regioni più sviluppate i candidati donna sono il 10% in meno, sempre rispetto alla controparte maschile.

Al giorno d'oggi purtroppo, sono davvero tanti i paesi del mondo, dove la donna è ancora in una posizione di forte subaltermità, come avviene in India, ove la tradizione gioca un ruolo fortemente repressivo nei confronti delle donne, mantenendole in uno stato di sottomissione e di ignoranza. Si pratica l'endogamia: il matrimonio viene deciso dai genitori e comporta l'obbligo della dote portata dalla sposa, ma è anche motivo di vari divorzi e incidenti mortali causati volontariamente, che permettono al marito di risposarsi per ottenere una dote più consistente. Questa pratica è così radicata che non vengono mai istruiti processi per condannarla.

Nei 750.000 villaggi, in cui è raccolto l'89% delle donne, le condizioni di vita sono estremamente primitive: poca acqua potabile, mancanza di elettricità e di fognie; tra il 40 e il 50% di esse vi lavorano gratuitamente per il marito o per un proprietario terriero creditore del marito. Nelle città le donne lavorano come venditrici ambulanti, nei cantieri e nelle fabbriche per un salario da fame.

Inoltre, sono condannate a rispettare leggi impietose come il *sati*, l'usanza medievale che obbliga le vedove a morire con i mariti lasciandosi bruciare vive, solo in questo caso esse vengono venerate e considerate eroine. Le statistiche affermano una media di cinquemila morti al giorno, tutti di sesso femminile. Le vittime sono i feti che le madri decidono di sacrificare dopo aver appreso che sono del loro medesimo sesso, difatti, l'aborto selettivo è una pratica assai diffusa in India.

Vi sono casi di ragazze che, per avere respinto un corteggiatore o per aver portato una dote troppo esigua, si ritrovano con il viso devastato dall'acido solforico come è accaduto in Bangladesh: circa 100 casi denunciati all'anno, altrettanti quelli che passano sotto silenzio. Per i colpevoli la legge prevede fino alla pena di morte, di fatto, la fanno sempre franca.

Nel mondo islamico la donna in quanto sposa e madre è considerata un principio fondamentale, simbolo di fertilità che

assicura e garantisce la continuità della vita, ma i codici della famiglia che si sono ispirati ad una interpretazione integralista della legge canonica, sono spietati a riguardo del figlio illegittimo e della ragazza madre.

Il mondo musulmano è ampio, variegato e molteplice, diverse sono le realtà sociali, i livelli culturali, i processi di sviluppo, i sistemi politici. In Islam numerose donne musulmane oggi accedono alle massime cariche nell'amministrazione, ma la condizione della donna comune deve sopportare l'autorità del padre, dei fratelli, del marito, è considerata un "motivo di vergogna" e per questo deve essere velata.

In Algeria, i fondamentalisti islamici le violentano e le uccidono.

La Tunisia è invece il paese di cultura islamica che ha la legislazione più avanzata. Secondo le leggi tunisine, è prevista la parità fra uomo e donna nel matrimonio, l'uomo è tenuto a pagare gli alimenti alla moglie in caso di divorzio, la madre deve dare il suo consenso in caso di matrimonio di una figlia minore. Ci sono molte donne che rivestono un ruolo importante in politica ed altre che svolgono lavori eseguiti principalmente da uomini. Le leggi non riescono, però, a garantire la parità, perché la mentalità popolare è ancora legata alle antiche tradizioni.

Molto gravi sono le condizioni delle donne che vivono nei Paesi governati dalla teocrazia, come l'Iran e l'Afghanistan. La discriminazione attuata dall'Islam nell'Iran è piuttosto forte e spesso sono le stesse madri ad educare i figli maschi ad essere solo serviti; oppure costringono le figlie a sottoporsi a pratiche durissime, come, l'infibulazione. Nella maggioranza dei paesi musulmani si crede che le donne non escisse siano religiosamente "impure", e che debbano essere protette dalla loro natura sessuale femminile, preservandone la verginità. Le statistiche recenti stabiliscono che circa 100 milioni di donne hanno subito una mutilazione del proprio sesso e la pratica continua ad essere diffusa soprattutto nell'Africa sub-sahariana e nell'Asia occidentale, spesso effettuata in condizioni igieniche precarie, con la conseguenza di gravi infezioni se non la morte.

In altri casi come in Tanzania le bambine vengono cedute dalla famiglia, in cambio di una piccola somma, a un "datore di lavoro", esse divengono vere e proprie schiave e possono facilmente essere costrette a prostituirsi.

Si calcola che ogni anno vengano immesse nel mercato del sesso 2 milioni di bambine e ragazze di età compresa tra i 5 e i 15 anni. In Cina invece, sono presenti due mondi: uno ricco, industrializzato, sviluppato, ormai globalizzato, composto da poche metropoli, Pechino, Shanghai, Hong Kong; l'altro povero, contadino, arretrato, immenso, lì è presente un alto tasso di ignoranza e la mentalità resta chiusa, legata a tradizioni crudeli quanto assurde.

La discriminazione della donna fa parte qui della cultura e delle tradizioni: ancora oggi nelle zone di campagna ci sono bambine costrette a vivere coi piedi fasciati, antica pratica che serviva per bloccare la crescita solo perché il piede piccolo era considerato molto femminile e gli uomini trovavano sensuale la camminata "traballante" delle donne dai piedi deformati. Nella parte povera del Paese è diffusa ancora la mentalità che le donne istruite siano inutili alla società e che il loro unico compito sia quello di lavorare alle

dipendenze dei mariti e spesso anche dei figli maschi.

Sulla base di questa scala gerarchica molte neonate muoiono subito dopo la nascita, spesso sopresse dai genitori o abbandonate da famiglie ignoranti che considerano la nascita delle femmine come un problema. Una situazione difficile per la popolazione femminile che però non è in grado di reagire, in quanto le donne vengono educate sin da piccole a subire passivamente le angherie degli uomini, e spesso sono proprio le madri ad educare le figlie secondo gli stessi barbarici principi.

Da ciò si evince come in molti Paesi del mondo, nel Terzo Millennio, continuano ad essere negati alle donne anche i fondamentali diritti alla vita e alla dignità.

Questi e altri dati, sono contenuti nel rapporto The State of World Population 2000, pubblicato dall'UNFPA (United Nations Population Fund), che confermano l'esigenza di una intensificata azione, a livello internazionale, per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne.

Le linee portanti sono enunciate nella Convenzione che adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel lontano 1979, ha ricevuto l'adesione di 165 paesi, ma è rimasta finora in gran parte sulla carta.

È necessario dunque, continuare a sostenere le donne nell'affermazione del loro diritto di autodeterminazione, sia dalle Istituzioni che dal singolo cittadino e, quando è il caso, denunciare ogni forma di coercizione o di discriminazione subita.

L'autodeterminazione della donna, infatti, sia che interessi la formazione del proprio status di vita, la scelta libera ed incondizionata del proprio partner, della propria professione, ma anche la scelta dell'abbigliamento, dei propri hobby, di poter liberamente aderire o non aderire a determinati precetti della propria religione, rappresenta sempre l'espressione di una visione antropologica unitaria del valore e del ruolo femminile.

Particolarmente importante è la formazione dei giovani specie all'interno dei percorsi scolastici che possano consentire la maturazione di un atteggiamento più consapevole nel rispetto delle differenze di genere, ma soprattutto nel permettere alle donne di acquisire una percezione corretta della propria identità alla luce di contesti socio-culturali mutati: una maggiore opportunità di istruzione, maggiore possibilità o necessità di mobilità, estensione dei ruoli ricoperti nella società in generale, accesso ai diritti.

Oggi si pongono dinanzi a noi nuove sfide da raggiungere ancora più difficili, poiché travalicano il piano strettamente giuridico e investono la società, la cultura, la mentalità nella complessità globale di un pianeta in continuo divenire.

Le nuove donne costruiranno il mondo nuovo, affermò Sibilla Aleramo, narratrice e poetessa del 900 che attraverso i suoi scritti ha donato l'esperienza della sua vita, il percorso di maturazione della coscienza di sé, di essere prima ancora che donna, persona con una sua dignità che tutti devono rispettare e, dalla difesa di sé stessa, si rivolge a quella di tutte le donne che hanno segnato l'inizio di un'epoca, quella in cui quegli esseri amorfi, senza spina dorsale, asserviti all'uomo, incapaci, defraudati della loro dignità hanno cominciato ad alzare la testa, a rendersi conto del loro status spesso e volentieri disumano, a pretendere rispetto perché degni di rispetto.

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA

Alla Ricerca di Una Religiosità Laica

di ARNO SAGRES

Non v'è mese che non si senta parlare di scontri religiosi in Nigeria fra cristiani e mussulmani, che, di sicuro, porteranno il paese alla secessione, come già avvenuto per il Sudan (divisosi in nord e sud) e per l'accoppiata Etiopia/Eritrea. Infatti, di scontri religiosi continua a essere ricco il mondo: nello Sri Lanka cova una guerra civile fra i Tamilu induisti e i singalesi buddisti, mentre in India i regolamenti di conti fra indu e mussulmani e fra indu e sikh (devoti del Guru Granth Sahib) sono frequenti. In Bosnia i cristiani e i musulmani sono, ancor oggi, ben lontani dall'amarsi mentre in non pochi paesi musulmani vi sono pure scontri religiosi fra i musulmani sunniti e sciiti. Di scontri religiosi si ha pure notizia di tanto in tanto in Cina (uyghur mussulmani/governo cinese a religione di stato), Tibet (tibetani buddisti/governo cinese), Russia (ceceni mussulmani/ortodossi russi), Filippine (mussulmani/cattolici). In Egitto poi lo scontro tra cristiani (copti) e mussulmani rischia di diventare drammatico con l'andata al potere dei fratelli mussulmani. E poi c'è la guerra infinita fra Israele e Palestina, che ha sicuramente una componente religiosa (ebrei/musulmani), anche se non solo. In Brasile la nuova e potente chiesa "Igreja Universal do Reino de Deus" (Chiesa Universale del Regno di Dio), fondata nel 1977 da un addetto alla lotteria, oggi ricchissimo, è in costante attrito con le altre chiese e con

il governo. I capi di tale chiesa, fra tante altre accuse, sono stati accusati di traffico di droga e d'armi. Il lettore non dovrebbe scandalizzarsi poi tanto poiché l'IOR (Istituto di Opere Religiose) del Vaticano da anni è coinvolto in poco edificanti scandali finanziari. Il quadro diventa quanto mai fosco per non dire catastrofico se ai già citati aggiungiamo le malefatte dei fondamentalisti, delle sette omicida/suicida, dei vari stati teocratici, dove intolleranza e dogmatismo sono pane quotidiano. E poi c'è il papa, che a un incontro in Germania con i vescovi riformisti (protestanti) parla della verità depositata nella sola chiesa cattolica (ma forse intendeva quella del famoso detto latino 'in dubium veritas') mentre il Vaticano conduce trattative segrete (iniziate dal suo predecessore, in barba ai buddisti tibetani) con il governo cinese per poter eleggere i propri vescovi in Cina. Di catastrofe delle

religioni non sono pochi oramai a parlarne, basti leggere i non pochi libri pubblicati di recente in proposito: R. Dawkins, *L'illusione di Dio. Le ragioni*

per non credere, Oscar saggi, 2008; T.C. Leedom e Maria Murdy, *Il Libro che la tua chiesa non ti farebbe mai leggere*, Controcorrente, 2010; C. Hitchens, *Dio non è grande. Come la religione avvelena ogni cosa*, Einaudi, 2007; R. M. Price (teologo americano) e

Julia Sweeney, *The Reason Driven Life: What Am I Here on Earth For?* Prometheus, 2006; Ibn Warraq, *Why I am not a Muslim*, Prometheus, 1995; Ibn Al Rawandi, *Islamic Mysticism: a Secular Perspective*, Prometheus, 2000; P. Odifreddi, *Perché non Possiamo Essere Cristiani (e meno che mai cattolici)*, TAE, 2007; C. Augias, *Inchiesta sul cristianesimo. Come si costruisce una religione*, Oscars, 2007; Spinoza e Vauro, *Vade retro! Manuale di autodifesa dalle religioni (quasi tutte)*, Brossura, 2011; L. Booth (ex prete episcopale), *When God Becomes*



A Drug, J.P. Tarcher, Inc., 1991. Dalla loro lettura prende corpo la domanda del perché i vertici delle diverse religioni, sette e fondamentalismi in conflitto fra loro, invece di chiedere aiuto al potere laico o alle bombe, non chiedano sostegno al loro Onnipotente (o Vergine) per risolvere le loro diatribe con inestimabile vantaggio per l'umanità?

Alla luce di tutto ciò e onde evitare che il mondo continui nel buio delle faide e guerre di religione diventa sempre più urgente la necessità di fare del credere (credo ideologico incluso) un problema individuale. Certo non ci illudiamo di risolvere in tal modo tutti i problemi dell'umanità, ma di sicuro buona parte di essi. Il problema di una religiosità laica esiste sin dai tempi antichi, basti leggere il *De Rerum Natura* di Lucrezio, summa del pensiero laico e scientifico del suo tempo, per rendersene conto. Trattasi di una problematica che, nonostante persecuzioni e i divieti ha attraversato tutte le età per esplodere durante l'illuminismo e arrivare fino ai nostri tempi, dove si stima che laici, atei e agnostici di diverso tipo siano una componente importante della società. Delle tante riflessioni moderne su di una religiosità laica ne ho scelte due, che mi sembrano assai illuminanti: una del matematico John Allen Paulos (1945-) e una di una figura chiave del pensiero laico, il matematico e filosofo Bertrand Russell (1872-1970, Nobel per la letteratura nel 1950 e uno dei fondatori del movimento per la pace). Paulos nel suo *"Once Upon a Number. The Hidden Mathematical Logic of Stories"* ci dice: la religione trasforma i processi fisici, le forze anonime ed eventi improbabili in atti personali, agenti onniscienti, dei e oscuri presagi. Come m'è impossibile credere nelle sue favole, mi sono sempre chiesto sulla possibilità di una proto-religione che fosse accettabile anche agli atei e agnostici.

Sarebbe evidentemente una religione priva di dogmi e narrazioni senza accenni a una divinità, che sappia però conservare quel senso di stupore e di meraviglia che proviamo di fronte al mondo e che, forse, possa trasmetterci anche un briciolo di serenità. Una specie di religione del 'Si', che risponda alla complessità, alla bellezza e al mistero del mondo con una semplice affermazione d'accettazione. Una religione minimalista la cui unica preghiera sarebbe 'Si' dotata di un'etica non religiosa e liberatoria, mediata da noi stessi e aperta alla vita, al sapere e in accordo con una prospettiva scientifica, cosciente che la certezza dell'incertezza è l'unica sicurezza che possiamo avere.

La posizione di Russell è spiegata nel saggio *Perché non sono cristiano* (molti suoi scritti si trovano in rete). La sua attitudine verso il dio cristiano era simile a quella che provava verso gli dèi dell'antica Grecia.

Persuasione della mancanza di prove

(continua in 7ª pagina)

Il sequel di "Casablanca" in un originale recente romanzo

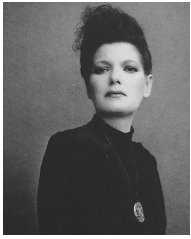
di Matilde Tortora



Ci sono film, moltissimi, tratti da libri, a cominciare già dal cinema degli anni Dieci cioè quelli fondanti del cinema quando racconti già noti nei libri furono portati sullo schermo e contribuirono a dare al cinema uno statuto alto e non più solo da divertimento da fiera foranea, e continuano ad essere oggi davvero molti i film tratti da romanzi, da racconti oppure che hanno avuto e hanno il tema e la sceneggiatura ideata e scritta appositamente per essi da uno scrittore. Capita ancora oggi che la maggior parte dei film abbiano questa caratteristica, l'essere tratti da un libro. Ci sono stati e continuano ad esserci poi molti libri che "novellizzano" un film, che ne derivano appunto un racconto, lo fanno divenire trama e novella di un libro. Ma è davvero raro che uno scrittore dia seguito ad un film, tra l'altro un film famosissimo, icona di un'epoca cinematografica, e iscritto a caratteri cubitali nella storia del cinema e nell'immaginario di pubblici mondiali. Dobbiamo ad un recentissimo romanzo davvero di vaglia, appena pubblicato dalle Edizioni Studio12 (www.studiododici.org) l'originale seguito del film "Casablanca" opera dello scrittore Raffaele Aulfiero già noto autore anche in contesti internazionali di romanzi e opere teatrali, tradotte e messe in scene in varie lingue. "Avremo sempre Parigi" è il titolo di questo appassionante romanzo che, già nel "tempo futuro" allude fin dal titolo alle vicende di Rick a cominciare dal "the end" del film, quando appunto ogni spettatore si sarà domandato "quale sarà d'ora in poi la scelta di Rick, dove essa avrà il suo seguito, quali i risvolti avventurosi, umani, sentimentali, anche pericolosi che essa comporterà, quale appunto sarà ciò che d'ora innanzi a lui, e con lui ai noti co-protagonisti, accadrà". Cominciata la lettura del libro, si procede in una Parigi di cui sembra di avvertire ogni volta l'eco dei passi dei protagonisti sulle strade, e ce ne sono altri protagonisti assai ben tratteggiati pure essi, il commissario Louis Renault, l'amico di Rick ma anche alcuni altri coi quali Rick s'incontra là, c'è Sam e la sua musica che ovviamente sono anch'essi a Parigi con Rick, ma c'è anche Albert Camus con il quale Rick s'incontra e scambia idee. E, quindi, c'è la Parigi del passato, e quella degli anni Sessanta, c'è l'affaire dell'Algeria, c'è la Storia, e c'è una geografia puntuale di una città che lo scrittore Raffaele Aulfiero conosce fin nei minimi dettagli e che s'avverte molto ama, scenario di questo romanzo che ha i tratti anche di un romanzo poliziesco, molto ben costruito, in una narrazione e un ritmo che creano suspense, avvicinando il lettore e inducendolo a proseguire con gusto, rivedandone situazioni, immagini, intrecci che che questo romanzo crea, portando in scena, con un narrato e una lingua poderosa, in modo originale quel Rick che tanto ci prese sullo schermo, e persino Ilse, la tanto amata, l'indimenticabile Ilse cui questo romanzo attribuisce e di cui poi svela, con un colpo di scena magistrale e sapienza narrativa, un segreto.

Antropologia e costume

CORPI DI STOFFA E IDENTITÀ DI FRONTIERA



Vestirsi è darsi forma, trasformarsi, travestirsi, è gioco delle maschere: è abitare il corpo indossando un altro corpo, un corpo di stoffa e

con esso abitare il mondo.

Struttura l'identità e le appartenenze: dice chi siamo e dove siamo. E' costruzione di habitus, di tecniche e conoscenze interiorizzate che modulano l'esistenza. E' la modalità in cui il corpo prende ad essere. È corpo vestito in relazione con l'ambiente, la società, il cosmo, espressione corporea dell'identità sociale. E lo fa in modo tanto più pervasivo perché, mentre tocca quanto di più apotropaico c'è nell'essere umano, lo fa con leggerezza.

E' al corpo vestito, al corpo come bodyscape, che si riferiscono le opere, presenti nella mostra dal titolo Blues Jeans, dell'artista camerunese, Afran, che attualmente vive in Italia. E lo fa assumendo anzitutto il denim di cui il jeans è fatto come materiale di costruzione e di senso perché i materiali e i vestiti sono la pelle della cultura, dei suoi corpi, degli arredi, sono portatori di messaggi simbolici e testi di costruzione e di ibridazione delle identità.

E dunque chi è lo? è una domanda che nelle opere di Afran si interroga sulla perdita di identità di chi viene da altre culture. E lo fa utilizzando il denim di cui è fatto il jeans per il suo essere un prodotto-feticcio, una determinazione totemica penetrata nell'immaginario, una sorta lingua universale, intraducibile in qualsiasi altro idioma, per strutturare opere che rimandano, nella fattura e nei significati simbolici, all'africanità e alla sua arte, declinando nel mondo globalizzato e nel modo occidentale di essere quello il "ritorno del rimosso".

I jeans, infatti, appartengono ora ai prodotti-segni che hanno invaso lo spazio mondiale, di una globalizzazione che si è infiltrata in ogni angolo della terra, di una società uniformata nel sociale, nella professione, nel sesso, così da essere diventati una sorta di grado-zero dell'abito. Per questo nelle opere di Afran non rivestono solo la grande scultura-testa o le maschere ma penetrano nel loro interno, colonizzano la loro anima con il denim. Non coprono solo il vuoto che abita il soggetto: non sono solo puro involucro che non contiene, esteriorità che copre l'immagine, che si iscrive sulla superficie, ma radicale perdita di sé.

Anche la scelta di Afran di utilizzare jeans donati, che hanno un'anima in quanto incorporano le storie dei corpi che li hanno abitati, e materiali poveri, usati e scartati, non solo rimanda a un modo di operare largamente presente in Africa e nei paesi poveri, ma è oggi una delle forme più sofisticate e attuali della ricerca espressiva nell'arte, nel design, nell'architettura. E, ugualmente, il praticare una sorta di bricolage, in un'estetica del montaggio e del

frammento, tagliando i jeans per ricavarne il materiale utile per costruire le sue opere come se scavasse e incidesse nella materia e nella carne delle cose, dei volti, delle maschere, dei corpi, rimanda, oltre che all'Africa, a un modo di operare che attraverso l'arte delle avanguardie e di tutto il Novecento e ritorna ora con altre valenze per coniugare estetica e etica.

Per questo Afran privilegia cinture, tasche, passanti, cerniere, bottoni e utilizza le fibbie come fossero metalli preziosi o pietre di luce, mai con valenza decorativa, dando loro un rilievo privilegiato come se lì, in quel punto, fosse presente qualcosa di misterioso, un potere e certo una fascinazione. E nelle maschere utilizza le linguette e coperchi delle lattine. Riuso, certo, ma anche fascinazione verso la pelle lucente e liscia di un materiale, un mutamento dello sguardo che vi rintraccia trame, forme e nuovi significati e possibilità. E' una nuova estetica, ampiamente presente nel mondo dell'arte e nell'invenzione caratteristica dei mondi poveri e dei paesi in via di sviluppo, capace di fare i conti non solo con le proporzioni auree e con il bello ideale, ma anche con la spazzatura, che sa vedere il bello al di là della merce. O sa vedere nelle linguette una soglia, che immette nella profondità, al di là della superficie, porta di accesso a un interno.

Se dunque nel manichino dell'uomo contemporaneo Afran mostra un corpo dissolto negli intrecci degli appendiabiti perché è con la moda che struttura le sue apparizioni sulla scena del mondo, il rimosso della propria identità africana si avverte nella forte presenza nella scultura delle forme plastiche dell'arte camerunese della cultura Fang di grande impatto visivo e figure dotate di un'immediata drammaticità e nella scelta di costruire maschere-casco da portare sul

volto e machere-feticcio, rese tali da ciò che è stato immesso al loro interno.

Nella scultura Afran struttura e racconta con la stoffa la pena del cuore, il dolore e il pianto silenzioso della perdita di identità, e utilizza la maschera proprio in quanto è l'espressione di un codice mitico-etico-religioso, elemento portatore della cultura nel suo complesso, per instaurare un dialogo con la contemporaneità attraverso le cose e i materiali simbolo che le appartengono.

Avviene così che le opere di Afran dedicate ai Blues Jeans, allargando l'orizzonte al rimosso della storia, aprono la strada a una narrazione decontestualizzata e dal margine e a nuovi linguaggi e a sperimentazioni di percorsi alternativi. Aprono all'ascolto delle voci degli altri mondi, anche quelli che la globalizzazione emargina.

Ma non parlano solo dell'identità africana ma anche di noi, delle maschere con cui costruiamo identificazioni che coprono il vuoto di identità. E comportano il farsi incerto e mutante della stessa nostra lingua, storia, identità.

Così, quello che è anche stato chiamato "il ritorno dell'indigeno" ci obbliga a far saltare i confini tra la nostra e la loro storia. Ci ricordano e ci obbligano a vedere come la loro storia sia alla base del nostro mondo, ieri come oggi, come ci ha insegnato a fare la letteratura postcoloniale, che ha riscritto e cambiato l'immagine occidentale della storia e della nostra stessa modernità. Sono un modo anche per ritrovare la natura migrante e polimorfa degli stessi jeans e il loro far parte di una cultura antropologica, musicale e popolare che non certo solo nostra e che va dal blues al rock. E quella altrettanto migrante del denim che è un tessuto di sarga importato in America dall'Europa e tinto con l'indaco, una tela di cotone robusto e

resistente, a trama semplice, che ha sostituito l'originaria tela da tende e da carro proveniente da Genova, da cui viene il nome jean, trascrizione fonetica del termine italo-inglese geneese.

Anche il termine inglese denim è incerto e controverso, è forse una contrazione del francese "serge de Nîmes", oppure il nome un tessuto della Linguadoca o di uno della Provenza, che all'inizio del XIX secolo veniva usato per fabbricare vestiti per minatori, operai e schiavi. E per quanto riguarda il blu è un blu slavato, stinto perché all'origine il cotone era troppo pensato per assorbire tutta la materia colorante, così il colore appariva come una materia viva che si modificava contemporaneamente a chi lo indossava. Un colore che ci appare ora espressionista e metropolitano. Per questo il blues jeans può essere espressione di un'identità ibrida, diasporica che si riconosce nel "mutevole medesimo", un sé che è l'uno e l'altro, uno e doppio.

E dunque se le identità sono sempre una costruzione, non sono mai fisse e stabili, ma composte e decentrate e in continua ridefinizione di se stesse, sono identità complesse che vivono nel "terzo spazio" transculturale, di cui ci ha parlato Homi Bhabha, uno spazio liminoide dove l'ambiguità della pluriappartenenza, l'oscillazione provocata dal possedere più punti di vista, crea un'identità di frontiera e uno sguardo dislocato. Nell'interrogazione e nella ricerca di quello che l'identità ci dice e occlude, diventiamo più incerti su dove finisce e dove inizia. Ci pone di fronte all'alterità che tutti siamo attraverso lo sguardo dell'altro. E ci apre ai mutamenti e ai meticciami in cui si elaborano nuovi linguaggi e sistemi percettivi e inedite sensorialità il cui dato emergente è quello esistenziale che getta inaspettati ponti tra comportamento sciamanico, feticismo e gesto artistico, per ritagliarsi un'autenticità che non sia solo illusoria.

Eleonora Fiorani

Alla Ricerca di Una Religiosità Laica

(continua dalla 6ª pagina)

dell'esistenza di entrambi, egli mostrò, con il celebre paragone della Teiera celestiale, come si possa inculcare nella mente delle persone qualsiasi cosa si voglia far passare per verità: "se io sostenessi che tra la Terra e Marte ci sia una teiera di porcellana in rivoluzione attorno al Sole su un'orbita ellittica, nessuno potrebbe contraddire la mia ipotesi purché io avessi la cura di aggiungere che la teiera è troppo piccola per essere rivelata persino dal più potente dei nostri telescopi. Se io però dicessi che, giacché la mia asserzione non può essere smentita e dubitarne sarebbe un'intollerabile presunzione da parte della ragione umana, si penserebbe giustamente che stia dicendo fesserie. Se però l'esistenza di una tale teiera fosse affermata in libri antichi, insegnata ogni domenica come sacra verità e instillata nelle menti dei bambini a scuola, l'esitazione nel credere alla sua esistenza diverrebbe un segno di eccentricità e porterebbe il dubbioso all'attenzione dello psichiatra, in un'età illuminata o dell'Inquisitore in un tempo antecedente. Noi, invece, vogliamo stare sulle nostre gambe e guardare il mondo diritto in faccia: i suoi fatti buoni e cattivi, le sue bellezze e le sue bruttezze; guardare il mondo per quello che è e non essere spaventato. Vogliamo conquistare il mondo con l'intelligenza e non con la mera sottomissione da schiavi al terrore che da esso deriva. L'intera concezione di dio è derivata dagli antichi despoti orientali ed è una concezione indegna di uomini liberi. Dobbiamo fare del mondo il meglio che possiamo e se non è bene come vorremmo, dopotutto sarà comunque meglio di quanto quest'altri ne hanno fatto in tutte queste epoche. Un mondo buono ha bisogno di conoscenza, gentilezza e coraggio; non ha bisogno di un attaccamento al passato pieno di rimpianto, o di catene alla libera intelligenza messe molto tempo fa dalle parole di uomini ignoranti. Ha bisogno di speranza per il futuro, quel futuro che la nostra intelligenza può creare.

Lionello Pogliani

Nuova
Redazione UNICAL

EDITO DA
ASSOCIAZIONE CULTURALE REDAZIONE UNICAL
c/o POLIFUNZIONALE
UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA - RENDE (CS)



ASSOCIAZIONE STAMPA ITALIANA SCOLASTICA ONLUS

DIRETTORE EDITORIALE

SILVANA PALAZZO

E-mail nuova.redazione@libero.it

DIRETTORE RESPONSABILE

EUGENIO ORRICO

REDAZIONE:

M. TORTORA, M. V. PUTZ, A. VANADIA, A. C. GRECO,

L. PUGLIANI, N. PACE - E. COSENTINO

APRILE-GIUGNO 2012

DISTRIBUZIONE GRATUITA

NUMERO 0 IN ATTESA DI REGISTRAZIONE

STAMPA RODESIGN - ROVITO (CS)

LA COLLABORAZIONE AL GIORNALE

È FORNITA A TITOLO GRATUITO

PASSEGGIANDO PER IL CENTRO STORICO

di Sergio Franco*

Da via regina Isabella d'Aragona raggiungo l'area archeologica di piazza "A. Toscano" avviandomi verso il centro della pavimentazione "trasparente". Istintivamente, cerco di guardare in basso, impresa ardua, visto lo sporco dei cristalli, ma pur sforzandomi, vedo poco, ancora molto poco, degli scavi, coperti dall'erba alta e rigogliosa; noto anche degli alberelli di alianto, che vegetano particolarmente bene negli ambienti degradati e incolti. Di contro, sono ben visibili, lattine, buste e piatti di plastica, immondizia varia, sparsa qua e là, non solo giù negli scavi, ma anche sopra il piano di calpestio della piazza; questa volta, ben imbastata e ammucchiata con discrezione, dietro un muretto. Mi avvicino al parapetto per scrutare meglio fra le puntute "vele" di vetro e metallo, ma lo scenario non cambia! Non si vede quasi niente!

Sconfortato, penso che questo luogo, col passare del tempo, assomiglia sempre meno a un sito archeologico e sempre più a un immondezzaio! Povero don Antonio Toscano! A pensare che ha dato la vita per la nostra libertà.

Scendo le poche scale che conducono a un caratteristico "soppotico", lasciando alla mia destra l'ingresso della biblioteca nazionale di Cosenza, quasi tappata da due auto in sosta selvaggia; svolto a sinistra e percorro una passerella con fondo in cristallo. Da lì, in una mia precedente visita, avevo notato un frammento di pavimento romano, bicromo, molto elegante, in piccole tessere marmoree, quasi un mosaico, ora non lo vedo più; eppure l'altra volta c'era! È possibile che sia sparito nel nulla? Certo! ... Dimenticavo ... C'è l'erba alta!

Sono ormai su via Martirano, noto delle auto in sosta a pochi metri dalle vetuste mura in "opus reticulatum" ed una "interessante" legnaia a cielo aperto addossata al muro della "domus" romana, che fu edificata lì, circa 2000 anni fa. Sul percorso ci sono i resti dei faretti a terra, sfondati a mattonate; noto che c'è ancora dentro il mattone.

Incredulo e costernato risalgo dalla scalinata che passa sotto il soppotico, ritornando su, al punto di partenza.

Guardo verso le bellissime arcate ottocentesche del cripto passaggio duomo-



episcopio, voluto da mons. Mancinelli e girandomi a destra, verso il complesso absidale del duomo, cerco, non vedendola più, una piccola, ma molto armoniosa bifora romanica sulla parete sud della cappella dei nobili... mi chiedo dove sia finita, non riesco a scorgerla; poi guardando con più attenzione, compresi che era coperta da uno schermo per proiezioni, ormai inservibile, lasciato lì a marcire da chissà quanto tempo.

La moderna struttura "decostruttiva" da poco fruibile su Piazza Toscano, ha suscitato molte polemiche fra gli addetti ai lavori e i cosentini che si sono schierati chi a favore e chi contro la sua realizzazione; in questa sede, non voglio entrare nel merito. Personalmente, posso assentire

che mi affascina molto vedere alcuni scorci prospettici, dove i moderni materiali da costruzione, quali l'acciaio, il vetro e il cemento si confrontano e paradossalmente, si integrano con le vecchie texture murarie in laterizio, ed in "opus cemicum".

Un compendio "en plein air" di tecnologia dei materiali dell'architettura attraverso i secoli. Presumo che sia difficile trovare un sito con queste peculiarità!

Penso che i cosentini, dovrebbero custodirlo gelosamente e farsene un vanto, invece, che facciamo?

Lo lasciamo all'in-curia del tempo e all'aggressività rozza dei vandali del terzo millennio ... che vergogna! Qualsiasi mac-china per funzionare, va manutenzionata, la stessa cosa

si può dire per le opere pubbliche, specie quelle che hanno valore storico e artistico; qui, purtroppo, manca ogni tipo di conservazione e di cura.

Nei riquadri delle "vele" ci sono dei cristalli sfondati e lesionati, e la struttura metallica, alla quale sono fissati, comincia pericolosamente ad ossidarsi con grave nocumento alla statica strutturale nonché all'estetica complessiva dell'opera.

Tempo fa, accompagnai degli amici "Lions Taranto host" in questo posto, carico di storia del nostro passato, ne rimasero colpiti per la comprensione delle valenze storiche e culturali del luogo, poi mi chiesero perché la città di Cosenza pur essendo considerata come "l'Atene della Calabria", non abbia dei cittadini sensibili, alla conservazione ed al rispetto del proprio patrimonio artistico e culturale.

Non risposi, glissai la domanda, ma provai molta vergogna da cosentino; la stessa vergogna che, in misura maggiore, dovrebbe provare chi è preposto istituzionalmente alla tutela dei nostri beni culturali, e che invece, è latitante.

* Architetto